

Alessandra Dino (Università degli Studi di Palermo)

UN RACCONTO ALLO SPECCHIO. LA COSTRUZIONE DEL MITO MAFIOSO ATTRaverso LE SUE IMMAGINI

1. Cornici narrative ed effetti istituzionali. – 2. Reti organizzative e sistemi di significato.
- 3. Forme narrative e stili di leadership. – 4. La conversione ideologica. – 5. “Il capo dei capi”: una “conversione” all’italiana. – 6. Dati di ascolto e culture dell’audience. – 7. Conclusioni.

1. Cornici narrative ed effetti istituzionali

Tra i ricordi del collaboratore di giustizia Antonino Calderone vi è quello delle giornate trascorse accanto all’amico Francesco Benenato – in arte, Franco Franchi – sul set cinematografico de *Il figlioccio del Padrino*, girato in Italia nel 1973 come parodia al più celebre capolavoro americano di Francis Ford Coppola. Amico di Stefano Bontate, Franco Franchi mostrava di tenere in gran considerazione i suggerimenti dell’uomo d’onore catanese, a cui aveva chiesto di seguire le riprese del film per dare un giudizio sull’efficacia comica delle scene in produzione.

L’aneddoto rievoca il fertile filone cinematografico sulla mafia di moda negli anni Settanta, contraddistinto da semplificazioni caricaturali e comicità caserecce, al quale si sarebbe affiancato un ciclo di opere più radicate nella realtà, seppur caratterizzate dalla sovrabbondanza di richiami al mistero, alla leggenda e alla tradizione. Rappresentazioni che hanno fatto il giro del mondo, riassumibili nello stereotipo “onore, coppola e lupara”, ben lontano dall’immagine dell’organizzazione mafiosa così come oggi la conosciamo: reticolare, diffusa nel territorio, finalizzata all’accumulazione illegale, forte di relazioni privilegiate con la politica, l’economia e il mondo delle professioni. I film d’impegno civile e di approfondimento sarebbero arrivati più tardi, insieme alla consapevolezza delle potenzialità eversive dell’organizzazione criminale, dei suoi legami con il mondo della politica e delle istituzioni.

L’immagine pubblica di Cosa Nostra è rimasta a lungo oscillante entro la cornice di una rappresentazione dai caratteri opposti ma ugualmente indefiniti: da una parte, densa di riferimenti al modello culturalista al cui interno scompare la natura criminale del fenomeno mafioso, assimilato all’espressione di una cultura tradizionale e arcaica, a un modo di essere tipico dei siciliani, nella maggior parte dei casi neanche stigmatizzabile come negativo o, tanto meno, come illegale (S. Lupo, 1993; A. Dino, 2008); per altro verso, ancorata a letture più organizzativiste e strutturaliste, condizionate dalla cronaca giudiziaria, attraverso cui è stato ricostruito il carattere d’impresa

economica dell’organizzazione mafiosa, sottovalutandone specularmente le dimensioni culturali, identitarie, simboliche (P. Arlacchi, 1983; R. Catanzaro, 1988; D. Gambetta, 1992)¹.

Il fatto che gli studi sul tema abbiano continuato a leggere alternativamente il fenomeno mafioso secondo l’una o l’altra interpretazione e, anzi, che nel corso degli anni nuovi paradigmi si siano aggiunti con pretese di esaustività ha fatto sì che si perdesse di vista la complessità del fenomeno che ormai sappiamo fortemente intrecciato, *embedded* (M. Granovetter, 1985), nel contesto sociale di cui rispecchia forme espressive e relazionali, stili comunicativi e modelli organizzativi.

Più di recente, partendo dall’osservazione della sua dimensione organizzativa, alcuni studi su Cosa Nostra e sulla struttura delle organizzazioni mafiose (F. Armao, 2006; R. Sciarrone, 2002; 2006; P. Williams, R. Godson, 2002) sottolineano come, nel tempo, il sodalizio abbia ampliato il controllo di molti aspetti simbolici e comunicativi della sua vita quotidiana, valorizzando come risorsa e prodotto di scambio il proprio sistema relazionale e di informazione (R. Catanzaro, M. Santoro, 2009; A. Dino, 2008; N. Moe, 2009; F. Viscone, 2005).

Parallelamente, l’attenzione di alcuni lavori centrati sul rapporto tra criminalità organizzata di tipo mafioso e criminalità economica (P. Gottschalk, 2008; P. Johnstone, 1999; V. Ruggiero, 2006b; 2006c; 2008; A. Dino, L. Pepino, 2008) sembra polarizzarsi – oltre che sulle trasformazioni imposte dalle nuove sfide dei mercati – anche sugli aspetti “immateriali” tipici della cosiddetta criminalità dei colletti bianchi (E. H. Sutherland, 1940; 1987; D. Nelken, 1994; H. Croall, 2001), utilizzati dai sodalizi mafiosi per darsi e dare alle proprie attività una parvenza di legalità.

Il richiamo è ai processi di *negazione* e *neutralizzazione* – temi assai cari alla letteratura sociologica (G. M. Sykes, D. Matza, 1957; S. Cohen, 2002; D. Matza, 1964) – e ai processi di costruzione dei poteri, nonché ai processi di manipolazione del consenso attraverso il controllo dei mezzi di informazione e l’orientamento delle agenzie di socializzazione (F. Armao, 2006; D. L. Altheide, 2005; A. Dino, 2006; G. Forti, M. Bertolino, 2005; S. Chermak, 2005; K. F. Ferraro, 1995; L. Pepino, M. Nebiolo, 2006).

Tra i lavori che hanno ribadito la necessità di coniugare analisi organizzativa e analisi culturale negli studi sulle mafie, quello di R. Catanzaro e M.

¹ Il tema delle rappresentazioni del fenomeno mafioso – e dei loro effetti politici e cognitivi sui diversi attori sociali – meriterebbe approfondimenti impossibili in questa sede. Mi permetto, per questo, di rimandare ad altri miei lavori (A. Dino, 2002; 2005; 2006; 2008) e ai riferimenti bibliografici ivi contenuti. Analogo approfondimento meriterebbe l’analisi degli studi sulla mafia, per una rassegna sui quali rimando a U. Santino (2006).

Santoro (2009) ha proposto un’interessante sfida intellettuale. Se è vero che in Cosa Nostra la dimensione organizzativa si configura sempre più come un *sistema di controllo di reti di relazioni*², si potrebbe provare a considerare i mafiosi più che come specialisti nelle transazioni economiche e politiche, quali soggetti impegnati «nella gestione di rapporti interpersonali, gradi di emozioni e di rischi ma anche, potenzialmente, di nuove informazioni e di sempre nuovi significati» (R. Catanzaro, M. Santoro, 2009, 194). In quest’ottica, non solo lo studio delle forme comunicative adottate dalle organizzazioni criminali è indispensabile per valutarne gli eventuali “effetti istituzionali” sull’assetto organizzativo del sodalizio, ma la stessa consorteria criminale appare sotto una differente luce, dentro un quadro ermeneutico nel quale anche gli elementi più strutturali sono filtrati dalla lente del simbolico.

Discutere, dunque, dell’impatto che la rappresentazione mediatica della mafia produce all’interno del contesto criminale o nella costruzione sociale del fenomeno anche tra i non associati non è un modo per divagare dal tema principale – il carattere criminale del sodalizio –, ma è un indispensabile strumento per inquadrare la questione in una cornice che ne rispetti la complessità, evitando processi di enfatizzazione o di sottovalutazione della sua entità criminale e della sua pericolosità, non perdendo neanche di vista le stratificazioni retoriche che il tema possiede.

2. Reti organizzative e sistemi di significato

Il binomio organizzazione-cultura è fecondo di punti di riflessione, soprattutto quando si riesce a far interagire i due termini in un’unica e complessa sfera, ove la dimensione culturale – *universo della significazione* (A. Buttitta, 1996), *rete di significati incarnati in simboli pubblicamente disponibili* (R. Catanzaro, M. Santoro, 2009, 172) – è fonte e parte costitutiva degli assetti organizzativi del sistema.

Per superare lo iato esistente e cogliere il radicamento del fenomeno mafioso dentro il contesto circostante, può risultare utile considerare i due livelli – quello organizzativo e culturale, o quello organizzativo e individuale – come inseriti all’interno di un *continuum* che va dal singolo e dalla sua personalità alle dimensioni strutturali; dalle *semplici* organizzazioni criminali ai più *complessi* sodalizi mafiosi (F. Armao, 2009; R. Catanzaro, M. Santoro, 2009). O piuttosto – seguendo le analisi di A. Abbott (2004), come suggeri-

² Riprendendo J. Deleuze e F. Guattari (1972), R. Lippens (2001, 319) propone una lettura delle organizzazioni contemporanee come «clusters of labyrinthine networks», complessi *networks of networks* inestricabilmente connessi con i reticolii circostanti, di cui risentono fortemente nell’orientamento dell’azione organizzativa e nella dimensione morale.

sce R. Sciarrone (2009) – considerare il campo di studi sulla mafia come una struttura *frattale*, a forma di spirale, interessata da continui rispecchiamenti e combinazioni variabili.

È così possibile recuperare i concetti di *isomorfismo istituzionale* e di elaborati dai neo-istituzionalisti (P. J. DiMaggio, W. W. Powell, 1983; W. W. Powell, P. J. DiMaggio, 2000) per evidenziare il legame tra l'ambiente esterno e il campo organizzativo, gli effetti di adeguamento isomorfico delle varie strutture – organizzazioni criminali incluse – attraverso continui adattamenti, per rispondere alle sfide dei “mercati” in cui agiscono.

In questa prospettiva incrociata, è interessante il ciclo di vita delle organizzazioni criminali descritto da P. Gottschalk (2008). Si parte dal modello di organizzazione criminale *activity based* (in cui la struttura organizzativa è articolata in base a ruoli definiti dal tipo di business prevalente), si passa dal modello organizzativo *knowledge-based* (in cui la risorsa principale dell'organizzazione sono le conoscenze dei suoi membri), per arrivare alla *strategy-based criminal organization* (in cui prevalgono le abilità strategiche e previsionali), giungendo infine alla *value-based criminal organization*, nella quale «emerge una forte cultura organizzativa capace di creare una solida base di senso comune attraverso valori condivisi all'interno dell'organizzazione» (*ivi*, 110)³.

Parliamo di organizzazioni che si strutturano rispetto a modelli culturali condivisi e a dimensioni valoriali comuni che non solo ne costituiscono il collante, ma che divengono elemento catalizzatore per definirne l'identità e costruire i rapporti con il mondo esterno. Strutture per lo più articolate in modelli reticolari, che fanno capo a personalità carismatiche e che si avvalgono di comuni aree di significato e modelli valoriali come risorsa condivisa cui attingere per costruire consenso e sinergie.

I cambiamenti organizzativi e la struttura reticolare consentono al gruppo mafioso di sviluppare sempre nuove competenze comunicative (W. W. Powell, 1990). Agendo come “sistema di controllo di reti di relazioni”, esso può «raccogliere, disseminare e interpretare nuove informazioni muovendo sempre da nuove interpretazioni» (R. Catanzaro, M. Santoro, 2009, 193).

Visto il carattere eminentemente politico e consensuale dell'organizzazione mafiosa, particolare rilievo assume la costruzione di un senso comune

³ Così P. Gottschalk (2008, 110): «Organizational culture is a set of shared norms, values and perceptions, which develop when the members of an organization interact with each other and the surroundings. (...) Organization culture might determine how the organization thinks, feels, and acts. Embedded in traditions and history, occupational culture, in terms of having a criminal occupation, contains accepted practices, rules, and principles of conduct».

condiviso, ricco patrimonio in dotazione alla cultura organizzativa strategicamente adattata alle sfide che provengono dal cambiamento. Di tale strategia comunicativa fanno parte vere e proprie apologetiche sulla mafia, pazientemente costruite da attori sociali più o meno compiacenti (talvolta anche insipienti), o allestite ad arte dai sodali dell'organizzazione (A. Dino, 2008).

Adattamento, dunque, è risposta alle sfide ambientali, una delle quali si gioca, sicuramente, sul piano dell'apparire. Una società delle immagini fondata sull'apparenza trasferisce l'esigenza di quest'enfasi di presentificazione anche al sodalizio mafioso: se vuol sopravvivere, Cosa Nostra deve rispondere alle sfide del quotidiano rendendosi protagonista della propria immagine e curando le dimensioni comunicative con una regia accorta e diversificata, attraversando processi di adeguamento e di rispecchiamento a partire dalle rappresentazioni mediatiche di sé.

Rappresentazioni che – ormai lo sappiamo bene – si costruiscono nel tempo, attraverso *effetti a lungo termine* che agiscono non tanto a livello dei comportamenti, quanto nella costruzione di sistemi di rilevanza (A. Schutz, 1975) e di cornici cognitive opportunamente orientate tra il pubblico degli ascoltatori/fruitori dei messaggi mediatici⁴.

Oltre a contribuire – insieme alle altre agenzie formative – alla produzione del senso sociale condiviso, attraverso il *capitale culturale* incorporato in strutture cognitive socialmente definite (P. Bourdieu, 1983)⁵, i media agiscono utilizzando un altro rilevante mezzo di controllo: il *capitale della paura* (D. L. Altheide, 2005)⁶.

Ciò pone un ulteriore problema al percorso di adattamento del consorzio criminale mafioso rispetto alle sfide provenienti dall'esterno; sfide in primo luogo “strutturali” (arresti, normative, regimi detentivi “speciali”), ma anche culturali, per le quali occorre fare i conti, da un lato, con un contesto sociale⁷ sempre più sensibile e intollerante rispetto ai crimini predatori violenti,

⁴ La letteratura sugli *effetti a lungo termine* dei mezzi di comunicazione di massa è ormai sconfinata. Una trattazione chiara la si trova in D. L. Altheide (1976); G. Gerbner, L. Gross (1976); D. McQuail (1995; 2001); M. E. McCombs, D. L. Shaw (1972); J. Meyrowitz (1995); R. P. Snow (1983); G. Tuchman (1978); M. Wolf (1992).

⁵ «Le strutture cognitive attivate dai soggetti per conoscere in forma pratica il mondo sociale – scrive P. Bourdieu (1983, 458) – costituiscono delle strutture sociali incorporate. (...) Questi criteri di divisione sono condivisi dall'insieme dei soggetti di questa società e rendono possibile la produzione di un mondo comune e dotato di senso, cioè di un mondo di senso comune».

⁶ Sull'uso strumentale della dimensione discorsiva per la costruzione del consenso, scrive P. Bourdieu (1976): «Si sa che i rapporti di forza non si riducono mai soltanto a meri rapporti di forza: ogni esercizio della forza è accompagnato da un discorso che mira a legittimare la forza di colui che lo esercita; (...) la particolarità di ogni rapporto di forza consiste nel dissimularsi come rapporto di forza e di esprimere tutta la sua forza soltanto nella misura in cui riesce a dissimularsi come tale».

⁷ Anche se appare piuttosto vaga l'espressione *contesto sociale*, non uso volutamente il termine *opinione pubblica*, rispetto al quale condivido le critiche formulate da P. Bourdieu ne *L'opinione*

dall'altro, con un clima politico e sociale sempre più possibilista, in cui si ostenta un diffuso lassismo morale, un vero e proprio deficit di moralità pubblica, soprattutto nella percezione delle generazioni più giovani⁸.

Nella sfera del virtuale, tutto sembra concorrere a intensificare l'esigenza di apparire, di esserci e di creare intorno a sé consenso o presenza attraverso le pubbliche apparizioni.

3. Forme narrative e stili di leadership

L'esigenza di apparire, di mostrarsi, di raccontarsi, di dotarsi di una propria cultura organizzativa quanto più possibile in sintonia (potremmo dire isomorfica?) rispetto all'ambiente circostante, sembra essere uno degli imperativi con i quali anche le organizzazioni criminali mafiose devono fare i conti. Un'analisi accurata del rapporto tra mafia e sistemi di comunicazione non può, allora, ignorare il modo in cui gli *uomini d'onore* recepiscono e utilizzano l'informazione che li riguarda e, per il suo tramite, elaborano modi e forme attraverso cui raccontarsi⁹.

Il dato più interessante è il carattere circolare, la dimensione di rispecchiamento attraverso cui l'informazione, la letteratura, la cinematografia danno forma al soggetto.

Il “caso Provenzano”, venuto in auge insieme col ritrovamento dei noti *pizzini*, costituisce un esempio significativo dell'effetto prodotto dall'interagire di sistemi organizzativi, strutture di personalità e modelli di leadership, in relazione all'uso degli strumenti di comunicazione. Il dibattito sorto intorno alla vicenda merita un breve approfondimento.

pubblica non esiste (1976). Per ragioni analoghe non faccio riferimento al concetto di *società civile*, anch'esso carico di valenze mitiche e di funzioni retoriche come evidenziato da S. Lupo (2000).

⁸ Secondo un'indagine del CENSIS presentata nel giugno 2009, «le opinioni dei giovani proiettano l'immagine di una società caratterizzata ormai da un relativismo esasperato, che stenta a condannare anche i comportamenti riprovevoli. (...) Se esiste ancora un richiamo collettivo condiviso, è il primato del soggetto: il criterio di legittimità del comportamento è la scelta individuale. Vince così il gioco virtuale dell'affermazione di sé. (...) Anche il boom di Facebook può essere inserito in questa tendenza al *casting* personale di massa, per amplificare l'auto-rappresentazione di sé. In Italia gli utenti sono arrivati a 9,7 milioni (oltre 5 milioni maschi, circa 4,5 femmine), con un'articolazione per età che evidenzia una maggiore diffusione tra i giovani (il 26,9% degli utenti ha 18-24 anni e il 31,2% 25-34 anni). In un solo anno gli utenti di Facebook in Italia sono passati dal 2% al 44% dei navigatori del web» (www.censis.it).

⁹ Sul racconto come strumento di costruzione negoziata di identità e come luogo di radicamento di memorie istituzionalizzate, ha scritto – in tutt'altro contesto – P. Jedlowski (2009). Interessante, rispetto al nostro discorso, l'approfondimento del rapporto tra narrazioni egemoniche – che contribuiscono al sedimentarsi di memorie collettive – e narrazioni subalterne. Da qui, l'importanza di detenere il potere sui mezzi di comunicazione per orientarne i “racconti”. Importanza di cui la mafia ha ben compreso il peso.

Un primo motivo di riflessione riguarda la rappresentazione del capomafia che muta nel tempo, in concomitanza con la necessità di modificare l'immagine del consorzio criminale, penalizzata dagli effetti della politica stragista di Salvatore Riina. Così Provenzano che negli anni Sessanta è soprannominato *tratturi*, per via della sua proverbiale ferocia, negli anni Ottanta diventa prima il *ragioniere*, connotato per le sue doti di imprenditore e faccendiere, per approdare alla figura dello *zio*, che nei *pizzini* degli anni Novanta appare come persona religiosissima, rassicurante e saggia, dispensatrice di consigli per il buon vivere e la perpetuazione della *pax mafiosa*.

Un secondo momento di riflessione associa, invece, il nome di Provenzano al *pizzino*, antico strumento di comunicazione tra *uomini d'onore* (chiamato, un tempo, *palummedda*; cfr. A. Dino, 2002), massicciamente utilizzato dal capomafia corleonese durante la latitanza per garantire la segretezza delle sue comunicazioni con il resto dell'organizzazione mafiosa. Nelle mani di un soggetto dotato di una singolare storia criminale, di un elevato carisma, di un incontestabile credito tra i coassociati, risalente nel tempo e conquistato “sul campo”, il *pizzino* – al di là della sua funzione prettamente pratico-informativa – ha finito per assolvere altri e più rilevanti compiti. Con i suoi bigliettini sgrammaticati, Bernardo Provenzano non si è limitato a veicolare informazioni o a impartire ordini. Ha fatto molto di più: ha diffuso e socializzato uno stile di leadership, ha tracciato le linee di una nuova cultura organizzativa che, attraverso efficaci rimandi ai testi biblici e a banali metafore di senso comune, ha ancorato le relazioni tra i membri di Cosa Nostra all'interno di orizzonti di significato comuni, di dimensioni di senso sedimentate e condivise nel contesto criminale, utilizzando repertori d'azione noti (A. Dino, 2008; V. Ruggiero, 2006a), comprensibili dai sodali, quasi si trattasse di “ricordi d'infanzia”, rassicuranti e accattivanti. L'incidere della scrittura di Provenzano ricalca uno stile che si ripete immutato. Ogni *pizzino* si apre con un saluto contenente riferimenti alla benevolenza divina: «Carissimo, con gioia, ho ricevuto, tuoi notizie, mi compiaccio tanto, nel sapervi, ha tutti in ottima forma. Lo stesso grazie a Dio, al momento, posso dire di me»¹⁰. Seguono le richieste, le proposte e i suggerimenti, quasi sempre distinti in un elenco numerato di singoli argomenti, descritti da una prosa sconnessa ma lineare, semplice, quasi rassicurante; una prosa che, dopo l'arresto di molti uomini di vertice dell'organizzazione mafiosa, in una fase oggettiva di crisi di leadership, è divenuta il *Leitmotiv* con cui Provenzano ha fornito ai suoi interlocutori e all'organizzazione criminale nel suo complesso una nuova immagine in cui specchiarsi per ridefinire la propria identità. Un'immagine ri-

¹⁰ Tribunale di Palermo, Sezione del GIP, *Ordinanza di custodia cautelare in carcere nr. 3464/01 Rgnr – nr. 8314/02 RgGIP*, a carico di Umina Salvatore + 9, p. 203.

conoscibile, fondata su elementi strutturali e storici della tradizione mafiosa: l'ostentazione di tolleranza e pazienza, che deriva dall'autorevolezza di un ruolo esercitato sobriamente, e la forza della persuasione che si manifesta attraverso la costante capacità di mediazione. Scrive Provenzano: «Comunque, sappia con il volere di Dio sono ha tua completa addisposizione, ma sappia che detesto la confusione... con il volere di Dio voglio essere un servitore, comandatemi se possibile con calma e riservatezza vediamo di andare avanti» (*"la Repubblica"*, 11 novembre 1998).

Quella scrittura intercalata da incomprensibili pause, ricca di sottintesi e di periodi tronchi è riuscita a fornire consistenza anche al "vuoto", dando "voce" alla dimensione del silenzio e del segreto, tanto importanti per il consorzio criminale, sfruttando – come è stato notato (R. Catanzaro, M. Santoro, 2009) – l'indessicalità (il carattere indicativo e contestuale) della comunicazione pubblica, traendo alimento da comunicazioni pregresse e repertori condivisi di senso. Come in quel *pizzino* nel quale la dimensione ieratica e l'aura di mistero celano appena il ruolo strumentale dell'uso delle Sacre Scritture: «In qualsiasi posto o parte del mondo mi trovo, in qualsiasi Ora io abbia a comunicare con T... Sia parole, Opinione, fatti scritti. Chiedere a Dio il sugerimento, la sua guida, la sua esistenza affinche con il suo volere Possano giungere Ordine per lui eseguirlo affin di Bene» (G. Bianconi, *La Bibbia del boss, un «codice» per i mafiosi*, in *"Corriere della Sera"*, 20 settembre 2007).

Eppure, c'è chi per mesi si è ostinato ad analizzare gli scritti di Provenzano alla ricerca di un codice criptico e cifrato, che ha fatto fantasticare giornalisti e narratori, creando ancora un'occasione di apologetica del personaggio.

Per accettare l'esistenza di codici segreti e messaggi criptati – avvalorando l'immagine mediatica di un capomafia onnipotente ormai alle corde – sono stati ingaggiati teologi e linguisti; è stata chiamata in causa anche la sezione specializzata dell'FBI che si occupa di analisi cifrata (*Cryptanalysis and Racketeering Records Unit*), quando sarebbe bastato leggere con attenzione la relazione precisa e sintetica di Maurizio Ortolan, in forza presso lo SCO del ministero degli Interni, che, partendo dall'analisi empirica del materiale rinvenuto nel covo di Montagna dei Cavalli, spazza il campo dalle speculazioni e dalle congetture fantasiose, smontando immagini sovradianimensionate e costruzioni apologetiche¹¹.

Ortolan mette subito in luce un primo dato: su oltre duecento documenti scritti sequestrati a Provenzano, «nessuno di questi è codificato e l'unica diffi-

¹¹ Le citazioni riportate da qui in poi sono tratte dalla relazione del dottor Maurizio Ortolan, che ringrazio per la preziosa collaborazione (Servizio Operativo I Divisione – Questura di Palermo. Squadra Mobile, *Esame della Bibbia sequestrata a Provenzano Bernardo in occasione del suo arresto, a Corleone, l'11 aprile 2006*, Palermo, 15.2.2007).

colta nella comprensione degli scritti deriva dalla sua grafia incerta e da talune approssimazioni linguistiche» (Servizio Operativo I Divisione – Questura di Palermo. Squadra Mobile, 2007, 2). Argomenti ritenuti compromettenti sono trattati esplicitamente, con la sola accortezza di sostituire – ma non sempre e non in tutti i casi – i nomi dei sodali con sigle numeriche, iniziali del nome, o appellativi e giri di parole. Di questo – seppur banalissimo – sistema di codifica che associa un numero a un nominativo, è spesso a conoscenza solo Provenzano e il suo interlocutore¹².

Continua la relazione: «L'unica presenza di messaggi *cifrati*, nella corrispondenza di Provenzano, si riscontra in alcuni *pizzini* risalenti al 2001, quindi non tra quelli sequestrati in occasione del suo arresto, concernenti comunicazioni tra il capomafia e il figlio Angelo. Nella citata corrispondenza, sostituendo a lettera uguale numero uguale, si rendeva appena un po' più problematica la comprensione del discorso, ma tale accorgimento sembra potersi ricondurre – almeno a mio parere – più a un'iniziativa estemporanea e limitata nel tempo, forse dello stesso Angelo, che a un accordo generale esteso a tutta l'organizzazione» (*ivi*, 4)¹³.

Questo sistema di codifica è analogo a quello utilizzato dal capomafia, ora collaboratore di giustizia, Antonino Giuffrè, che però – spiega Ortolan – non risulta lo abbia mai usato nella corrispondenza con Provenzano, né che lo abbia indicato agli inquirenti come uno specifico *codice* adottato da Cosa Nostra.

Anche sulla copia della Bibbia sequestrata a Montagna dei Cavalli, l'analisi di Ortolan è minuziosa e disarmante: per quanto «la quasi totalità delle pagine mostra sottolineature o evidenziazioni di parti del testo, realizzate con disegni di piccole frecce, spesso apposte su *post-it* ritagliati in minuti frammenti», anche in questo caso non c'è traccia di codice.

¹² A riprova dell'inesistenza di un codice noto a tutti gli interlocutori mediante il quale associare automaticamente un nome a un numero, Ortolan riporta una lettera inviata a Provenzano il 25.05.2004 da Matteo Messina Denaro (*Alessio*), nel quale quest'ultimo comunica al capomafia corleonese un nuovo sistema di codifica dietro cui celare il nome del *suo parente* (Filippo Guttadauro): «... da ora in poi chiamerò lui con un numero che è il 121, dunque ogni volta che io dirò 121 sa che è il mio parente e questo numero per il mio parente lo useremo per sempre» (Servizio Operativo I Divisione – Questura di Palermo. Squadra Mobile, 2007, 3).

¹³ Uno dei rari casi a cui fa riferimento la relazione di Ortolan è quello di un “pizzino” sequestrato dagli investigatori al capomafia Antonino Giuffrè, in occasione del suo arresto a Mezzojuso. Il foglietto di carta riportava uno scritto di Angelo Provenzano al padre, con cui era stato concordato il criterio alfanumerico di criptazione: «Ora se tu mi puoi dare un indirizzo a chi mi posso rivolgere per ottenere qualche nominativo io nel frattempo giro qua dal dentista visto che è stato lui a mandarci da questo dottore e poi avevo intenzione di contattare con il tuo permesso “101223515512 14819647415218”». I numeri, in questo caso, corrispondevano al nome del deputato regionale di Forza Italia, Giovanni Mercadante (*cfr.* “la Repubblica”, 28 gennaio 2005).

«È appena il caso di ricordare – spiega l'analista dello SCO – che un affidabile sistema di criptazione di testo si ottiene utilizzando una sola parola, nota ai due corrispondenti, necessaria per cifrare e riportare in chiaro uno scritto; operazioni che, a seconda della procedura adottata, possono essere effettuate anche con l'ausilio di mezzi meccanici o elettronici, mezzi che non sono stati trovati, come non sono stati trovati, ripeto, testi da decifrare» (*ivi*, 5).

Il codice Provenzano, dunque, non esiste. Di gran lunga più importante è, a mio avviso, l'analisi degli impliciti nascosti nella corrispondenza e nelle annotazioni vergate a margine dei testi sacri; questa ricorrente necessità di un rimando a un comune orizzonte di significato, ad un *humus* condiviso con gli interlocutori. Questo bisogno di trovare legittimazione al proprio operato e alla propria autorità, in una autorità superiore, quella divina, a cui constantemente ci si richiama, attraverso il riferimento a noti *repertori di azione* (A. Dino, 2008). Questo bisogno di trarre ispirazione, ma anche supporto linguistico, da un testo sacro i cui significati sono – per tradizione sociale o familiare – facilmente accessibili, le cui *storie* sono diffusamente note e di cui è possibile sfruttare al massimo le componenti evocative, incarnandone i modelli proposti, come quello del Dio dell'Antico Testamento, padre affettuoso dei propri figli, ma anche terribile e vendicativo signore, che punisce empi e traditori¹⁴.

Importanza altrettanto preminente riveste lo studio degli effetti della comunicazione di Provenzano, da un punto di vista della tenuta e delle trasformazioni dell'organizzazione, della diffusione di un nuovo e più flessibile modello organizzativo-gerarchico; ciò che di interessante emerge da questi scritti è un preciso modello di leadership, la figura di un capo che svolge il suo ruolo con uno stile di comando fondato su una grande capacità di mediazione legata alla sua personalità; uno stile di comando che si avvale di parole chiave mutuate dalla comunicazione politica (fiducia, consiglio, amico, aiuto, responsabilità) (R. Catanzaro, M. Santoro, 2009); un'autorità personale legittimata – più o meno implicitamente – da una presa superiorità morale e da rivendicate doti umane di comprensione e generosità. Estendendo l'effetto prodotto dagli scritti del capomafia a un ambito più ampio, potremmo sostenere che, attraverso i *pizzini* e grazie allo stile prescelto per la loro stessa, Provenzano abbia voluto proporre una nuova forma narrativa entro cui

¹⁴ In una lettera indirizzata a Luigi Ilardo nel 1994, così scriveva Provenzano: «Ti prego di essere calmo e retto, corretto e coerente, sappia sfruttare l'esperienza delle sofferenze sofferti, non screditare tutto quello che ti dicono, cerca sempre la verità prima di parlare, e ricordati che non basta mai avere una sola prova per affrontare un ragionamento. Per essere certo in un ragionamento occorrono tre prove, e correttezza e coerenza» (Tribunale di Palermo, II Sez. Pen., *Ordinanza di custodia cautelare in carcere del GIP Renato Grillo denominata Grande Oriente*, 6 novembre 1998, a carico di Provenzano Bernardo + 20).

leggere la storia e le vicende di mafia. Abbia voluto realizzare, insomma, una nuova “messa in forma” del mondo che gli stava intorno. E che il tentativo abbia riscosso consensi e successi, lo si comprende dal fatto che a questo linguaggio, a questo modello di pensiero, a questo stile di leadership, mostrano di volersi adeguare anche i suoi interlocutori più attenti e ambiziosi (Matteo Messina Denaro, Giuseppe Lipari, Sandro e Salvatore Lo Piccolo), che tentano di replicarne stile e relazioni di potere¹⁵ (A. Dino, 2008).

4. La conversione ideologica

A partire dal “caso Provenzano”, possiamo indagare la dimensione di rispecchiamento attraverso cui i contenuti e gli strumenti della comunicazione danno forma al soggetto. Un sintomatico esempio in tal senso è quello descritto in un recente saggio di N. Moe (2009), in cui la criminalità organizzata italo-americana assume il ruolo di riferimento essenziale rispetto alle ansie e alle paure, ma anche ai sogni, degli americani lungo l’arco di un secolo; un modello attraverso cui costruire l’identità nazionale rafforzandone la memoria condivisa (P. Jedlowski, 2009).

Da una stigmatizzazione dell’immigrato italiano – risalente al periodo della grande emigrazione verso gli Stati Uniti nei decenni a cavallo del 1900 (W. Z. Ripley, 1899), quando il migrante era considerato deviante, pericoloso, nemico dell’America, appartenente a una razza inferiore, a metà strada tra il bianco e il nero (J. Guglielmo, S. Salerno, 2006) – si assiste, tra gli anni Venti e Trenta del Novecento, a un graduale passaggio verso una percezione più articolata.

Scrive N. Moe: «Per la prima volta, gli italiani diventavano una forza “organizzata” che gestiva le proprie attività come un’impresa e faceva profitti di milioni con la vendita illegale degli alcolici. Contemporaneamente, fornendo un prodotto di consumo di cui c’era forte domanda, anche se violavano una legge (peraltro ampiamente criticata dall’opinione pubblica americana) i cri-

¹⁵ Emblematico di un processo imitativo di rispecchiamento è – solo per fare un esempio – il caso di Sandro Lo Piccolo, nel cui covo è stato sequestrato un mucchietto di fogli colmi di fitte annotazioni, riportanti citazioni ed espressioni a effetto, copiate in prevalenza – sgrammaticature incluse – dai *pizzini* di Provenzano, che il giovane capomafia utilizzava come promemoria per la compilazione delle proprie missive, sperando di evocare l’immagine d’autorevolezza riconosciuta all’anziano capo corleonese. Analogamente è singolare l’assonanza di stile tra gli scritti di Provenzano e le lettere a lui indirizzate – tra gli altri – da Salvatore Lo Piccolo (padre di Sandro). Eccone un esempio: «Mio carissimo zio, inizio col dirle che rispondo a tutte le sue ultime arrivatemi. Per ordine. Ma prima di ogni cosa spero che questo mio scritto venga a trovare lei ed i suoi in ottima salute come al momento grazie a Dio lo stesso posso dire di noi» (citato in S. Palazzolo, M. Prestipino, 2007, 58).

minali di origine italiana si integravano maggiormente nel tessuto sociale ed economico della vita americana» (2009, 338).

Nella figura del gangster italoamericano – uomo di riconosciuto successo, seppur illecitamente acquisito – l’America vede non soltanto il pericolo da cui difendersi, ma anche, ambiguumamente, la realizzazione di un sogno difficilmente raggiungibile attraverso le vie legali. Siamo negli anni della Grande Depressione che per molti americani segnano il tradimento della promessa di una vita migliore. Decine di migliaia di uomini e donne perdono il lavoro e si ritrovano senza risorse, senza opportunità, senza speranze. In questo scenario, il gangster *self made*, ricco e spregiudicato, per quanto ufficialmente da stigmatizzare, «richiamava l’attenzione sui fallimenti e le contraddizioni del sogno americano e impersonava il desiderio segreto di un tipo di potere e di successo non limitati dallo Stato o dalla legge» (*ivi*, 340).

Il vero ribaltamento ideologico – la *conversione*, come la chiama N. Moe – subentra alcuni decenni dopo. Negli anni Settanta, la Guerra del Vietnam e la corruzione endemica della società scuotono le coscienze degli americani. Nel 1974, l’uscita del film *Il Padrino*, di Francis Ford Coppola, fa il resto; catalizza il malcontento e opera il capovolgimento dell’immagine della mafia. «*Il Padrino* nasce in questo clima sociale e ideologico. La genialità di Coppola consiste nell’aver costruito un’immagine del criminale italoamericano che esprime la visione pessimistica e critica dell’America appena descritta e, al tempo stesso, indica un’alternativa positiva ai mali e ai fallimenti della società contemporanea americana» (*ivi*, 342). Il potere di attrazione esercitato dal film risiede proprio nel suo carattere ambiguo, che vede rappresentata la mafia «non in opposizione all’America ma in una sorta di equivalenza metaforica» (*ivi*).

Mafia, dunque, metafora della natura disumana del capitalismo americano; ma anche alternativa valoriale – nella sua dimensione tradizionale – all’assenza di moralità della nuova America. Da qui al processo di ribaltamento, di conversione ideologica, di *padrinizzazione*, il passo è breve. Gli ingredienti ci sono tutti, il degrado della giustizia americana, incapace di rispondere alle richieste dei cittadini che le si rivolgono dopo aver subito dei torti; i legami di una “famiglia-tribù” in grado ancora di difendere valori tradizionali, come l’amicizia, e la parentela che la società americana sembra aver dimenticato. E altro ancora. Utilizzando questi elementi e indirizzando l’attenzione del pubblico sulla figura patriarcale dell’italoamericano *don Vito Corleone*, Coppola sposta il consenso degli spettatori dall’America a quel gruppo etnico prima tanto denigrato. «Il fondamentale risultato ideologico [...] è] quello di metterci dalla parte di quel criminale italoamericano, facendoci sentire che la sua posizione di difensore del debole è giusta, mentre l’America in qualche modo ha torto. Il film ci “converte” alla posizione del Padrino, o, secondo

l'espressione di Pellegrino D'Acierno, noi spettatori – il che vuol dire decine di milioni di americani – veniamo *padrinizzati*» (P. D'Acierno, 1999, 346).

Il più recente successo della serie de *I Soprano* – il cui filone rimanda evocativamente alla figura del *Padrino* – dimostra quanto il mito mafioso sia ancora fortemente radicato nell'immaginario americano. Ancora una volta, l'immagine della mafia nasconde e catalizza interrogativi e paure della società statunitense.

Significativo, per noi, è il fatto che il processo di identificazione con il mafioso sia tanto più attraente e ambiguo quanto più degenerato e corrotto appare il sistema sociale, politico ed economico. La vicinanza con situazioni che riguardano il nostro paese è assolutamente evidente.

5. “Il capo dei capi”: una “conversione” all’italiana

Anche nel nostro paese esiste un forte interesse per i prodotti della comunicazione che riguardano la mafia. Un interesse che coinvolge spettatori televisivi, lettori di giornali e di libri, fruitori di prodotti cinematografici, le cui ragioni non possono essere ricondotte, riduttivamente, a morbosa curiosità o al fascinoso richiamo del male. Parte consistente di questo pubblico cerca informazioni, notizie, chiarimenti, approfondimenti sul tema; desidera acquisire consapevolezza su fatti di cui conosce poco, ma chiede anche nuove attribuzioni di significato a fatti noti e conosciuti, cerca punti di riferimento. È su questo pubblico che l’uso di particolari linguaggi e stili di rappresentazione può produrre effetti apologetici, anche non desiderati; che, nel caso delle fiction sulla mafia, possono portare a situazioni paradossali.

Abbiamo provato a rileggere le vicende occorse in occasione della programmazione della fiction televisiva *Il capo dei capi*, che narra la carriera criminale di Salvatore Riina, trasmessa da Canale 5 in 6 episodi, a partire dall’ottobre del 2007, e riproposta durante il periodo delle festività natalizie, a cavallo tra il dicembre del 2008 e il 1° gennaio del 2009¹⁶.

Non si tratta, ovviamente, di misurare gli effetti diretti generati da questo prodotto televisivo sul comportamento degli spettatori, quanto piuttosto di provare a comprendere all’interno di quali forme cognitive e pratiche discorsive lo “spettatore tipo” di una fiction che abbia a tema certe storie di mafia possa averne decodificato i messaggi. All’interno, cioè, di quale orizzonte di

¹⁶ Sono consapevole di quanto sia limitativo soffermarsi sull’analisi di un caso specifico, appartenente, peraltro a un’unica, specifica tipologia (la fiction), senza proporne una compiuta lettura comparata con altri tipi di *prodotti culturali* di successo che affrontano temi analoghi. Esigenze di sintesi mi spingono a questa scelta. Spero, comunque, che attraverso questo – seppur limitato – lavoro, sia possibile mettere a fuoco un tassello di questo ben più complesso e articolato scenario.

senso – personale ma anche socialmente ancorato – abbia presumibilmente collocato la narrazione proposta dal programma. Per far ciò – oltre all’indispensabile riferimento ai dati di ascolto¹⁷ – è necessario tenere sullo sfondo alcune variabili che entrano in gioco e orientano il processo di attribuzione di significati. Per esigenze di brevità, ne farò solo una rapida elencazione.

Una prima variabile è quella degli effetti prodotti dalle comunicazioni massa, che la più aggiornata letteratura sul tema spinge a considerare come dispiegati su tempi lunghi e indirizzati a modificare, nel tempo, modelli cognitivi, aree di senso, strutture di rilevanza. Una seconda variabile è quella che ci impone di inquadrare il processo di attribuzione di senso all’interno di un più ampio clima sociale e politico in cui avviene la rilevazione. Mi rendo conto che può essere eccessivamente semplicistico – o eccessivamente complicato – ma occorre considerare quelle *strutture sociali incorporate*, quel *mondo di senso comune* di cui parla P. Bourdieu (1983), costruiti anch’essi lungo un arco di tempo ampio e sedimentati attraverso un complesso sistema di rafforzamenti e rimandi, di cui la dimensione culturale costituisce uno degli elementi di maggior rilievo. Per capire dentro quali cornici sono stati inseriti i messaggi veicolati dalla fiction *Il capo dei capi*, è necessario tener conto di quale sia l’orizzonte di senso comune entro cui il *problema mafia* è inserito nell’agenda dei nostri politici e in quella di chi fa “cultura”. Il discorso è estremamente ampio, ma senza tener conto di questo passaggio, senza tener conto del clima sociale, delle ricerche che mettono in luce desideri, paure, speranze, valori (e quant’altro contribuisca a determinare lo sfondo entro cui si dispiega la nostra vita sociale), verrebbe a mancare un indispensabile tassello per il nostro ragionamento. Differente è ai fini della nostra analisi riscontrare tra i potenziali telespettatori un atteggiamento di fiducia nei confronti delle istituzioni e della politica o, come invece accade, profonda sfiducia nel sistema politico considerato spesso colluso e connivente, continuo, con il sistema mafioso (A. Dino, 2006).

Un terzo elemento che non possiamo sottovalutare è il ruolo, sempre più pervasivo, dei media nella nostra vita quotidiana. Il peso esercitato dai mezzi di comunicazione (di massa e non) nella costruzione delle opinioni e nella definizione di aree di senso e strutture di rilevanza. Tutto ciò, come già sappiamo dalle analisi di M. McLuhan (1967), incide profondamente sul nostro modo di conoscere la realtà (R. Simone, 2000; G. Sartori, 1998). Ma anche sul nostro modo di pensare la realtà e di impostare il rapporto tra realtà e finzione (J. Baudrillard, 1996). Uniforma le nostre cornici cognitive attraverso

¹⁷ Ringrazio Salvatore Cusimano, direttore della sede regionale di RAI Sicilia, che con la consueta, generosa attenzione al mio lavoro ha messo a disposizione i dati Audiweb.

so un processo di mondializzazione dell'immaginario (S. Latouche, 1992). Appiattisce i nostri repertori narrativi. Amplifica la necessità di esserci e di apparire. Stimola la sensazione che il proprio sé sia riconfermato dalla presenza sulla pubblica ribalta mediatica.

Un quarto elemento ci porta a spostare l'attenzione dal soggetto fruitore al prodotto fruito¹⁸. Solo poche parole per ricordare un importante aspetto del nostro ragionamento: il format scelto, la fiction, non è causale né indifferente rispetto al tipo di decodifica dei messaggi per il suo tramite codificati. L'immagine del crimine, filtrata attraverso il format dell'intrattenimento, risente delle sue caratteristiche, fondate sul distacco dall'ordinario, sull'apertura verso l'avventura e verso l'inconsueto, sulla sospensione dello spirito critico (G. Forti, M. Bertolino, 2005). Esiguo è il tempo dedicato alla riflessione e all'approfondimento; le pseudo-analisi proposte si concludono con soluzioni definite e univoche. L'eroismo (anche diabolico) del protagonista finisce, nonostante tutto, per generare nel pubblico attrazione e interesse.

I messaggi trasmessi attraverso questo tipo di fiction producono un opposto – ma simile per il generale effetto catartico – sentimento di identificazione o di indignazione. L'uno e l'altro non originano mutamento, né impegno, né riflessione critica. Alimentano la sfera emotiva, senza far leva sulla propensione all'azione. Non producono messaggi “scomodi” per lo spettatore che può tranquillamente attivare meccanismi automatici di fruizione, all'interno degli schemi del “pensare come il solito”¹⁹.

6. Dati di ascolto e culture dell'audience

Tenendo sullo sfondo tali importanti variabili e aree di senso (seppur così velocemente richiamate), pro porrò una riflessione sui dati di ascolto de *Il capo dei capi*, tentandone una qualche forma di analisi.

Per l'occasione, ho selezionato i dati sull'andamento dello *share* registrato nelle singole puntate del programma e nel corso delle due serie televisive (ottobre-novembre 2007 e dicembre 2008-gennaio 2009). Insieme, nel tentativo di istituire un seppur blando riferimento comparativo, pro porrò anche i

¹⁸ Inutile ribadire che la distinzione tra soggetto fruitore e oggetto fruito – come del resto quella tra destinatario, messaggio e mittente di un processo comunicativo – sia solo una semplificazione analitica. Di fatto, come ho ampiamente ribadito, non esiste una realtà che si comunica prima dell'atto comunicativo alla cui creazione partecipano, attraverso processi di negoziazione, tutti i soggetti e gli elementi in gioco nello stesso processo.

¹⁹ Un interessante e ricco dibattito su questi argomenti si è sviluppato in occasione del Convegno internazionale *Mafiosi eroi o criminali. La rappresentazione della mafia nel cinema e nella fiction*, svoltosi a Palermo il 26 e 27 giugno 2009. Molti gli interventi di rilievo; tra questi il contributo di Gianni Canova, *La rappresentazione della mafia nel cinema italiano*.

dati sull'andamento dello *share* di altre due trasmissioni: la prima puntata de *Il Padrino 2* (trasmesso in contemporanea con l'ultima puntata della seconda serie de *Il capo dei capi*) e le due puntate della serie televisiva sulla vita di Bernardo Provenzano, *L'ultimo padrino*.

Le variabili che prenderò in esame sono solo alcune di quelle che compaiono nel sistema di rilevazione Audiweb e riguardano età, sesso, titolo di studio, la collocazione socio-economica e il luogo di residenza dei telespettatori.

Da un primo rapido esame emerge con grande chiarezza quanto sia elevato l'interesse per la trasmissione che, soprattutto nella sua prima edizione, non ha rivali di ascolto rispetto alle altre programmazioni contestuali; anche nella seconda edizione la fiction mantiene elevati livelli di *share*, superati solo da trasmissioni quali *Che tempo che fa* e *Anno zero* (nelle prime tre puntate) o da *Super Quark* (nelle altre due). L'ultima puntata della seconda serie registra i più alti livelli di ascolto (nonostante la contestuale proiezione de *Il Padrino 2*)²⁰.

Interessante è anche il dato relativo a *L'ultimo padrino*, leader di ascolti sia nella sua prima puntata (per quanto in contemporanea con *Il commissario Montalbano*) che nella seconda²¹.

Per meglio comprendere le ragioni di tanto successo, è bene osservare la distribuzione dei dati in base alle variabili di ascolto. Per non appesantire l'analisi, mi soffermerò solo su quelli relativi alle medie degli indici di ascolto della prima serie de *Il capo dei capi* poiché i dati della seconda serie, per quanto ridotti in percentuale, non presentano rilevanti differenze in termini di distribuzione. Accosterò, ove necessario, il raffronto con le altre due programmazioni, *Il Padrino 2* e *L'ultimo padrino*.

La distribuzione per genere lascia trasparire lievi variazioni che vedono la media dello *share* degli spettatori uomini superare di poco più di tre punti quella delle donne (30,1% uomini, 26,8% donne).

Più marcate le differenze nella distribuzione della media dello *share* per fasce d'età, che vede la sua massima concentrazione nella fascia compresa

²⁰ La media dello *share* delle sei puntate della prima serie de *Il capo dei capi* è del 28,24%, con una punta massima di 29,9% registrata durante la quinta puntata; la media degli ascoltatori è di 7.284.053, con il picco massimo registrato durante l'ultima puntata con 7.995.136 unità. La media dello *share* delle sei puntate della seconda serie dello stesso programma è del 17,11%, con una punta massima di 19,89% registrata durante l'ultima puntata; la corrispondente media degli ascoltatori è di 4.126.442, con il picco massimo registrato durante la penultima puntata con 4.715.648 ascoltatori. La contestuale proiezione della prima puntata de *Il Padrino 2* registrava uno *share* del 9,37%, con 2.063.968 ascoltatori.

²¹ Lo *share* registrato nella prima puntata è del 23,25%, quello della seconda del 23,17%; gli spettatori della prima puntata sono 5.721.068, quelli della seconda 6.141.429.

tra i 15 e i 24 anni (43,41%), ma che registra valori molto elevati anche nelle fasce più giovani: 40,98% tra i 15 e i 19 anni; 32,74% nella fascia tra gli 8 e i 14 anni. Le percentuali decrescono sensibilmente dai 55 anni in su: 23,37% tra 55-64 anni e 17,19% tra gli spettatori con più di 65 anni.

Incrociando il dato dell'età con il sesso, la situazione non cambia di molto. Sia tra gli uomini che tra le donne – pur con le dovute differenze di intensità del dato – la fascia di età che maggiormente si mostra interessata al programma è quella compresa tra i 15 e i 24 anni (42,5% per le donne, 44,31% per gli uomini). Occorre sottolineare come nel caso degli uomini il secondo dato più elevato di ascolto sia quello della fascia di età compresa tra gli 8 e i 14 anni (36,86% dello *share*), mentre le donne della medesima fascia d'età raggiungono uno *share* del 28,6%, di gran lunga sopravanzate (è il secondo miglior dato) da quelle della fascia d'età tra 35 e 44 anni.

Inequivocabile il dato sulla distribuzione geografica degli ascolti. A fronte di uno *share* del 16,51% registrato tra gli ascoltatori del Nord (che sale al 18,9% tra quelli del Nord-Ovest), si registra un 21,4% di *share* tra gli ascoltatori del Centro e un 46,6% tra quelli del Sud e delle Isole. Ancora più marcata la localizzazione geografica degli ascoltatori. Il dato disaggregato evidenzia come le quattro regioni in cui i dati di ascolto registrano le percentuali più elevate non solo siano regioni del Sud, ma siano anche quelle in cui il fenomeno mafioso è tradizionalmente più presente: Sicilia (55,3%), Calabria (53,4%), Campania (47,7%), Puglia (42,74%).

Interessanti i dati relativi al livello di istruzione degli spettatori e alla loro collocazione socio-economica. Il dato più elevato nella media dello *share* si registra tra spettatori in possesso di licenza media (33,9%); seguono con il 26,8% gli spettatori in possesso di licenza elementare. Per quanto riguarda il livello socio-economico, il picco più elevato di *share* si registra in quello basso (39%) o in quello medio-basso (36,9%).

Per quanto ci rendiamo conto della semplificazione che rischiamo di operare, si può tentare, a questo punto, un identikit dello “spettatore tipo” della serie televisiva tanto fortunata: giovane, talvolta molto giovane; prevalentemente maschio (anche se la differenza non è molto rilevante), abitante al Sud e nelle Isole (soprattutto in regioni con radicate tradizioni mafiose), scarsamente scolarizzato, con un livello socio-economico basso o medio-basso.

Andamento pressoché analogo dei flussi – per quanto diverse siano le percentuali – si riscontra tra le medie dei dati di ascolto che riguardano la serie televisiva *L'ultimo padrino*. Dall'analisi dei dati si registrano, infatti, solo lievi scostamenti che segnalano la giovane età dei fruitori (soprattutto donne), la diminuzione delle differenze di ascolti tra Nord e Centro, e piccole altre variazioni.

In particolare, la distribuzione per genere delle medie degli ascolti evidenzia lievissimi scostamenti (23,94% uomini, 22,61% donne). Anche in questo caso appaiono più marcate le differenze nella distribuzione media dello *share* per fasce d'età e – analogamente a quanto rilevato per *Il capo dei capi* – la massima concentrazione degli ascolti si registra nelle fasce di età più giovani. Il picco di ascolti riguarda la fascia d'età compresa tra i 15 e i 24 anni (33,15%), seguito dal 29% dei giovani tra i 25 e i 34 anni. Incrociando i dati sul genere con quelli sull'età è da segnalare la singolare presenza di giovanissime spettatrici. Le spettatrici tra gli 8 e i 14 anni raggiungono percentuali pari al 23,5% circa (a fronte del 21,8% dei loro coetanei uomini), quelle tra i 4 e i 7 anni toccano addirittura una media di *share* del 22,9% a fronte dei 12,25% dei loro coetanei uomini.

Molto caratterizzata anche la distribuzione geografica degli ascolti, che sembra ricalcare le medie registrate da *Il capo dei capi*. Anche per *L'ultimo padrino* a fronte di uno *share* del 13,56% relativo agli ascoltatori del Nord (15,22% al Nord-Ovest) si registra una media del 16,47% al Centro (in questo caso la differenza con il Nord-Ovest è veramente irrisoria) e del 39,7% nel Sud e nelle Isole. Nel dato disaggregato per regioni, le quattro più presenti si riconfermano quelle già segnalate per *Il capo dei capi*; a cambiare è però l'ordine: al primo posto negli ascolti troviamo la Calabria (48,1%), seguita dalla Sicilia (46%), dalla Campania (40,2%) e a brevissima distanza dalla Puglia (39,7%).

I dati, infine, relativi al titolo di studio e al livello socio-economico degli spettatori ricalcano – con percentuali diverse – la distribuzione già rilevata tra gli spettatori della fiction su Riina. Al primo posto troviamo spettatori in possesso della licenza media (27,9%), seguiti da quelli in possesso del semplice titolo di scuola elementare (23,2%). Per quanto riguarda il livello socio-economico, il picco più elevato nella media dello *share* si registra tra quello medio-basso (30,2%) e basso (29,9%).

A questo punto, la conclusione potrebbe essere semplice. Perché stupirsi del fatto che tali programmi siano seguiti soprattutto al Sud, se il problema di cui si occupano investe proprio questi territori? Perché stupirsi che siano i giovani, sollecitati perfino dalle istituzioni scolastiche, a interessarsi al problema? Se sono giovani poi – si potrebbe continuare – è normale che non abbiano raggiunto elevati livelli di istruzione. Spiegare la collocazione socio-economica risulta un po' più difficile ma, con un po' di buona volontà, ci si può riuscire.

La realtà, a mio avviso, è un po' più complessa e le spiegazioni possono essere molteplici e neanche così ovvie. Per destrutturare il “dato per scontato” di una semplice analisi che assimila l’interesse per il problema mafia a una questione circoscritta al Sud, può bastare, ad esempio, confrontare i dati di

ascolto de *Il capo dei capi* con quelli de *Il Padrino 2*²². Qui lo scenario cambia radicalmente.

Mi limito ai dati più rilevanti. La distanza tra uomini e donne, nel caso de *Il Padrino 2*, è un po' meno marcata (10,22% lo *share* degli uomini, contro l'8,64% delle donne). Ciò che veramente differisce sono gli altri dati. Innanzitutto la distribuzione per età che vede i livelli più alti di ascolto tra gli individui tra i 55 e i 65 anni (14,8% dello *share*), seguiti, come secondo miglior dato, dagli ultra sessantacinquenni (11,82%). La fascia compresa tra i 15-24 anni raccoglie solo il 4,75%. Analogamente, se consideriamo la distribuzione geografica, il dato muta radicalmente rispetto a quanto osservato per la fiction su Riina. Lo *share* più elevato si registra al Nord (9,9% a Nord-Ovest), ma in generale le variazioni sono irrilevanti: si va per l'appunto dal 9,9% del Nord-Ovest (come miglior dato) all'8,64% del Nord-Est (peggiore dato). L'assenza di una marcata caratterizzazione geografica degli spettatori o, meglio, l'assenza di una attrazione degli spettatori che vivono nelle regioni del Sud, tradizionalmente investite dal fenomeno mafioso, appare dalla distribuzione dello *share* per regioni. Le prime quattro regioni in ordine di ascolti sono il Trentino con il 16,8%, la Basilicata con il 13,1%, la Puglia con l'11,6% e il Piemonte con l'11%.

Di un qualche rilievo anche i dati sul livello di scolarizzazione e sulla distribuzione per condizione economico-sociale. Il picco più elevato di ascolti per *Il Padrino 2* si registra tra chi possiede un titolo di studio di livello universitario (13%) e tra coloro che occupano livelli economici (14,9%) e sociali (10,33%) elevati²³.

Se riflettiamo sui dati appena illustrati, ci rendiamo conto di quanto differenti siano i pubblici interessati alla visione dei due programmi. Possiamo affermare con tranquillità come sia il tipo di programma, al di là del suo "mero" contenuto, a selezionare i fruitori. E come la scelta di un programma sia qualcosa di più complesso di una semplice associazione fondata sul dato per scontato.

Sicuramente l'argomento affrontato può suscitare o meno l'interesse del pubblico, ma ancor più rilevante per spiegare la sua capacità di far presa è il ricorso a un comune orizzonte di senso: quel tanto di condiviso tra il pubblico degli spettatori. Importante è il tipo di storia raccontata dal film, il modo in cui la si racconta e la si mette in scena, il tipo di linguaggio utilizzato e le com-

²² Mi limiterò all'analisi di un'unica puntata, quella trasmessa in contemporanea con l'ultima puntata della seconda serie de *Il capo dei capi*, il 1° gennaio 2009.

²³ È ovvio che, trattandosi di dati relativi agli *share*, registrati per le differenti variabili, al fine di valutarne la rilevanza vanno confrontati con il dato complessivo dell'indice di ascolto della trasmissione che, nel caso del *Padrino 2*, è 9,37%.

ponenti (più o meno emotive o razionali) su cui si fa presa. Sono tutti questi elementi, che insieme al format prescelto, contribuiscono a creare il successo o il fallimento di un programma e a selezionarne il pubblico dei fruitori.

Ovviamente, una così netta diversificazione di pubblici su programmi con contenuti simili, ma con format e stili narrativi differenti, ci dice molto sul tipo di messaggio trasferito. Ci sarà pure una ragione del perché a seguire *Il capo dei capi* e *L'ultimo padrino* sia soprattutto un pubblico giovane, scarsamente scolarizzato, con un livello socio-economico basso e residente nelle quattro regioni a più alta densità mafiosa; mentre *Il Padrino 2* venga scelto da un pubblico adulto molto scolarizzato residente al Nord come al Sud Italia. Cosa chiedono questi due pubblici ai programmi che hanno selezionato? Quale il differente messaggio trasmesso, quale la cornice dentro cui si inserisce la storia raccontata dai due prodotti culturali?

Ci sia consentita, ancora, un’ulteriore domanda. Indipendentemente dalle intenzioni di chi ha ideato un serial come quello sulla vita di Riina, quale può essere stato l’impatto del suo messaggio tra il pubblico che lo ha effettivamente seguito? Di quali strumenti disponeva questo pubblico per la decodifica di tali messaggi? Dentro quali “strutture sociali incorporate” è stata inserita la storia raccontata? Quanto è stato attivato il registro emotivo, l’identificazione o l’indignazione, e quanto la dimensione analitica?

Format, messaggio (se così vogliamo dire), cornici narrative del programma si intrecciano con conoscenze, attitudini, modi di sentire, cornici narrative degli spettatori e, insieme, producono una storia, mettono in forma un mondo. Ma il mondo messo in forma, il tipo di storia raccontata dalla fiction *Il capo dei capi* sembra distaccarsi di poco da un diffuso senso comune; da una storia ormai noiosa di una mafia polarizzata intorno a personalità più o meno carismatiche di cui non si approfondiscono connessioni e legami con il mondo della politica e delle professioni. Un messaggio che non genera cambiamento, ma che rinforza quanto già noto. Un messaggio semplificato e appiattito sulla dimensione privata della storia dei protagonisti, dove è sempre possibile trovare elementi di giustificazione anche alle più efferate violenze (le umili origini di Salvatore Riina suggeriscono quasi nella sua affermazione criminale una sorta di riscatto ai patimenti infantili). Una prevalente dimensione familiare e familistica, che vede il capomafia corleonese padre e sposo modello in ogni occasione, garante di presunti valori tradizionali nei quali il pubblico può facilmente identificarsi. Un sapore antico e lontano che pervade l’intero racconto. L’assenza di concreti riferimenti al mondo della politica e delle professioni, se non in maniera rapida e impressionistica. L’assenza di uno scenario che illustri e metta in evidenza le reti e le connessioni con il mondo degli affari e delle istituzioni. La polarizzazione eroica tra bene e male che, peraltro, ne *Il capo dei capi* contrappone all’eroe negativo ma asso-

lutamente reale di Riina un personaggio fittizio, Biagio Schirò, poliziotto mai esistito e simbolo di tutti gli uomini onesti che combattono la mafia. Tutto ciò impedisce di introdurre la dimensione della complessità e finisce col provocare nello spettatore semplici reazioni di consenso – a favore ora dell’uno ora dell’altro schieramento – senza chiedere alcuna riflessione critica, né tanto meno alcun impegno personale. Si oscilla, dunque, tra identificazione e indignazione. E per quanto riguarda la prima, sembra più facile identificarsi con un eroe concreto e reale – anche se “negativo” come Riina – piuttosto che con un irreale coacervo di virtù, quale appare il pur valoroso Schirò. Un messaggio pre-pensato, pre-confezionato rende facile la fruizione e genera la falsa convinzione di aver appreso qualcosa. Produce catarsi laddove porta a polarizzare il male solo da una parte; la parte a cui non si appartiene perché troppo diversa e dissimile. Conduce, nel caso migliore, a prendere le distanze, sentendosi vittime di qualcosa di estraneo e lontano. O, nel peggiore dei casi, vede nella carriera criminale – filtrata dagli opportuni processi di neutralizzazione del male – una facile strada per la tanto agognata affermazione di sé. Così, non è difficile capire come il target si sia autoselezionato verso il basso (età, istruzione, livello socio-economico).

La sensibile differenza che caratterizza la distribuzione degli indici di ascolto del *Padrino 2* può essere letta attraverso diverse chiavi interpretative, soprattutto perché quella con *Il capo dei capi* non è una comparazione omogenea e conseguente: il format non è quello della fiction e l’opera cinematografica si presenta come prodotto culturale più raffinato e complesso. Ne *Il Padrino 2* la storia della famiglia Corleone si accompagna con la narrazione dell’evoluzione di una società e dei suoi costumi; le collusioni mafiose con la politica, con l’economia e con la grande finanza non vengono illustrate come episodi a se stanti, ma entrano nel grande affresco della storia di un paese (gli Stati Uniti) e in quella dei suoi rapporti con le terre d’oltreoceano, stimolando riflessioni e ragionamenti; nella perdita dei riferimenti valoriali del figlio di don Vito, Michael, si legge l’involuzione di un intero pezzo di nazione, più difficile, per un pubblico italiano del nostro tempo, da sottoporre a trattamento apologetico.

Un’immagine di mafia, insomma, pensata più per far riflettere che per scatenare passioni, di consenso o di dissenso che siano. Un messaggio non solo in bianco e in nero, ma con sfumature e distinguo che richiedono una decodifica più complessa e strumenti di lettura più raffinati.

7. Conclusioni

Ritornando sulla fiction *Il capo dei capi*, per riprendere le categorie utilizzate da N. Moe, si potrebbe perfino ipotizzare una *conversione ideologica* tra la fascia

di pubblico più giovane e meno scolarizzata, che potrebbe aver trovato nella figura di Riina un ipotetico modello attraverso cui realizzare forme esemplari di affermazione di sé; una reazione più ambigua, al contempo di fascinazione e di repulsione, si potrebbe ipotizzare tra gli spettatori più adulti oscillanti tra la riprovazione negativa del crimine e l'esemplarità del comportamento di Riina nel suo stretto ambito familiare cui si aggiunge la prospettazione "filantropica" del suo operare. Il processo non è automatico, né le nostre riflessioni pretendono di avere altra valenza se non quella di ipotesi interpretativa. Ma la pista sembra non essere del tutto peregrina, soprattutto quando si ricordano le analogie tra la situazione italiana e quella descritta da N. Moe: una situazione politica e sociale molto degenerata, nella quale la fiducia nella politica e negli strumenti legittimi di affermazione di sé sembra essersi drasticamente ridimensionata. Dove il singolo, soprattutto se inserito in una situazione marginale, non vede altra possibilità di successo se non quella che passa attraverso l'uso spregiudicato di qualsiasi mezzo, anche illegitimo.

A titolo di mero esempio e senza nessuna pretesa di generalizzazione, fa pensare il fatto che alcuni bambini di una scuola elementare siciliana, alla domanda su chi ritenessero il personaggio più simpatico dello sceneggiato, lo abbiano individuato proprio in Salvatore Riina. Fa pensare la scelta del titolo *Il capo dei capi* che punta sulla centralità, sull'eroismo diabolico, del protagonista, ignorando, come dicevamo, la complessità degli scenari, il grigore che accompagna la zona di transizione tra legalità e illegalità; coprendo le collusioni, le connivenze e le complicità, senza le quali la figura eroica di Riina scolorirebbe e la sua carriera criminale rischierebbe di fallire prima ancora di cominciare. Ci si potrebbe anche chiedere semplicemente perché dedicare questo spazio a un criminale rischiando di costruire intorno a lui una dimensione mitica. Perché non occuparsi di altro o farlo con strumenti diversi. Se le risorse economiche per allestire un programma sono, come sappiamo, limitate, ci si potrebbe chiedere molto banalmente perché sciuparle nel racconto delle gesta di un capomafia. Fa pensare anche il fatto che in concomitanza con la messa in onda della seconda serie de *Il capo dei capi* si sia registrata la nascita di un elevato numero di gruppi dedicati al capomafia corleonese e ai suoi sodali sul social network Facebook (A. Dino, 2009), inneggianti alla sua liberazione o addirittura alla sua santificazione²⁴. Si sia data forma, insomma,

²⁴ «Sul social network Facebook impazzano i fan dei boss mafiosi, come i corleonesi Totò Riina e Bernardo Provenzano, che hanno anche formato dei gruppi che raccolgono migliaia di iscritti. (...) Provenzano ha un fan club con 201 iscritti, un gruppo per la sua "santificazione" con 152 aderenti e altri tre profili intestati a suo nome e con la sua foto. (...) Cinque sono i profili intestati invece al boss latitante trapanese Matteo Messina Denaro. (...) Salvatore Riina è il mafioso che ha più profili, oltre dieci e centinaia di fans. C'è anche il gruppo "Totò Riina libero" con 133 membri» (ANSA, 29 dicembre 2008, h. 18.49).

a un bisogno di apparire e di manifestare la propria avvenuta identificazione con il mito televisivo proposto.

Di fronte a tale inaspettato fenomeno di notorietà telematica, la reazione è stata ancora una volta irragionevole. È stato richiesto l'intervento della polizia postale perché oscurasse questi siti. Cosa che appare quanto meno semplicistica e discutibile. Limitare la discussione solo all'opportunità o meno di oscurare o non oscurare questo o quell'altro sito della rete significa utilizzare solo strategie repressive per affrontare fenomeni complessi. Significa colpire la libertà d'informazione, senza tenere in considerazione le origini del problema. Prima di proporre oscuramenti e censure è utile capire cosa produca attenzione e curiosità, talvolta anche attrazione, nei confronti dei fenomeni criminali e dei loro autori. Occorre chiedersi, più radicalmente, quale debba essere il ruolo degli strumenti di comunicazione, siano essi i mass media o legati alla Rete e alle sue innumerevoli potenzialità.

Le problematiche che si aprono sul tema del controllo dell'informazione in Rete non sono di secondo piano. Si può pensare a una sua regolamentazione, senza ledere la libertà di informazione? Si può fare del network solo uno strumento educativo e non già anche un modo per portare alla luce realtà sociali difformi, gradevoli o sgradevoli che siano? Cosa si cela dietro le iscrizioni a questi gruppi di amici e perché non provare a comprenderne le origini, cercando indizi per interpretare la configurazione della realtà sociale e le sue istanze? Il rischio è quello di un super controllo i cui esiti potrebbero essere paradossali oltre che esiziali per la libertà d'informazione.

Quale, allora, la strada che ci rimane? Se i processi di costruzione delle opinioni e delle aree di senso sono complessi e lunghi, altrettanto complesse ed elaborate devono essere le strategie comunicative da adottare. Per parlare di criminalità mafiosa senza creare mera indignazione o, peggio, forme di identificazione, occorre sperimentare linguaggi nuovi. Modalità differenti all'interno delle quali inserire il racconto sulla mafia. Modalità che destrutturino il senso comune e che inducano a pensare. Che allontanino dalla semplice cronaca parassitaria dei fatti e che sperimentino catene di senso capaci di scuotere, producendo consenso ma anche dissenso. In ogni caso, evitando l'acquiescenza.

Tutto ciò può anche apparire scomodo. Ma scomoda, come ci ricorda N. Bobbio (1955), è la posizione dell'intellettuale che vuol indurre al pensiero e non vuole «servire la causa», appoggiare non tanto le ragioni di stato quanto le «ragioni di verità», di chi si è proposto il non facile compito di «seminare dubbi, non già raccogliere certezze».

Riferimenti bibliografici

- ABBOTT Andrew (2004), *I metodi della scoperta. Come trovare delle buone idee nelle scienze sociali*, Mondadori, Milano.
- ALTHEIDE David L. (1976), *Creating Reality. How TV News Distorts Events*, Sage, Beverly Hills (CA).
- ALTHEIDE David L. (2005), *I mass media, il crimine e il "discorso di paura"*, in FORTI Gabrio, BERTOLINO Marta, a cura di, *La televisione del crimine*, Vita e Pensiero, Milano, pp. 287-305.
- ARLACCHI Pino (1983), *La mafia imprenditrice. L'etica mafiosa e lo spirito del capitalismo*, il Mulino, Bologna.
- ARMAO Fabio (2006), *Why is Organized Crime so Successful?*, in ALLUM Felia, SIEBERT Renate, edited by, *Organized Crime and the Challenge to Democracy*, Routledge, London-New York, pp. 27-38.
- ARMAO Fabio (2009), *La rivincita dei "robber barons": processi di crime-building nelle società post-democratiche*, in corso di pubblicazione.
- BAUDRILLARD Jean (1996), *Il delitto perfetto. La televisione ha ucciso la realtà?*, Raffaello Cortina, Milano.
- BOBBIO Norberto (1955), *Politica e cultura*, Einaudi, Torino.
- BOURDIEU Pierre (1976), *L'opinione pubblica non esiste*, in "Problemi dell'informazione", I, 1, pp. 71-88.
- BOURDIEU Pierre (1983), *La distinzione. Critica sociale del gusto*, il Mulino, Bologna.
- BUTTITTA Antonino (1996), *Dei segni e dei miti. Una introduzione alla antropologia simbolica*, Sellerio, Palermo.
- CATANZARO Raimondo (1988), *Il delitto come impresa. Storia sociale della mafia*, Livaniana, Padova.
- CATANZARO Raimondo, SANTORO Marco (2009), *Pizzo e pizzini. Organizzazione e cultura nell'analisi della mafia*, in CATANZARO Raimondo, SCIORTINO Giuseppe, a cura di, *La fatica di cambiare. Rapporto sulla società italiana*, il Mulino, Bologna, pp. 171-99.
- CHERMAK Steven (2005), *La rappresentazione giornalistica del terrorismo*, in FORTI Gabrio, BERTOLINO Marta, a cura di, *La televisione del crimine*, Vita e Pensiero, Milano, pp. 471-95.
- COHEN Stanley (2002), *Stati di negazione. La negazione del dolore nella società contemporanea*, Carocci, Roma.
- CROALL Hazel (2001), *Understanding White-Collar Crime*, Open University Press, Buckingham-Philadelphia.
- D'ACIERNO Pellegrino, a cura di (1999), *The Italian American Heritage. A Companion to Literature and Arts*, Garland, New York.
- DELEUZE Jilles, GUATTARI Felix (2002), *L'anti-Edipo. Capitalismo e schizofrenia*, Einaudi, Torino.
- DIMAGGIO Paul J., POWELL Walter W. (1983), *The Iron Cage Revisited: Institutional Isomorphism and Collective Rationality in Organizational Fields*, in "American Sociological Review", 48, 2, pp. 147-60.

- DINO Alessandra (2002), *Mutazioni. Etnografia del mondo di Cosa Nostra*, La Zisa, Palermo.
- DINO Alessandra (2005), *La politica, il potere e la polis mafiosa*, in DI MARIA Franco, a cura di, *La Polis Mafiosa*, Franco Angeli, Milano, pp. 46-96.
- DINO Alessandra (2006), *Il sapere capovolto. Mafia e organizzazione politica del sapere*, in PEPINO Livio, NEBIOLO Marco, a cura di, *Mafia e Potere*, EGA, Torino, pp. 121-58.
- DINO Alessandra (2008), *La mafia devota, Chiesa, religione, Cosa Nostra*, Laterza, Roma-Bari.
- DINO Alessandra (2009), *Mafia e libertà d'informazione*, in DINO Alessandra, a cura di, *Criminalità dei potenti e metodo mafioso*, Mimesis, Milano, pp. 179-207.
- DINO Alessandra, PEPINO Livio, a cura di (2008), *Sistemi criminali e metodo mafioso*, Franco Angeli, Milano.
- FERRARO Kenneth F. (1995), *Fear of Crime: Interpreting Victimization Risk*, State University of New York Press, New York.
- FORTI Gabrio, BERTOLINO Marta, a cura di (2005), *La televisione del crimine*, Vita e Pensiero, Milano.
- GAMBETTA Diego (1992), *La mafia siciliana. Un'industria della protezione privata*, Einaudi, Torino.
- GERBNER George, GROSS Larry (1976), *Living with Television: The Violence Profile*, in "Journal of Communication", 26, pp. 172-99.
- GOTTSCHALK Petter (2008), *Maturity Levels for Criminal Organizations*, in "International Journal of Law, Crime and Justice", 36, pp. 106-14.
- GRANOVETTER Mark (1985), *Economic Action and Social Structure: the Problem of Embeddedness*, in "American Journal of Sociology", 91, pp. 481-93.
- GUGLIELMO Jennifer, SALERNO Salvatore, a cura di (2006), *Gli italiani sono bianchi? Come l'America ha costruito la razza*, il Saggiatore, Milano.
- JEDLOWSKI Paolo (2009), *Il racconto come dimora. "Heimat" e le memorie d'Europa*, Bollati Boringhieri, Torino.
- JOHNSTONE Peter (1999), *Serious White Collar Fraud: Historical and Contemporary Perspectives*, in "Crime, Law & Social Change", 30, pp. 107-30.
- LATOUCHE Serge (1992), *L'occidentalizzazione del mondo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- LIPPENS Ronnie (2001), *Rethinking Organizational Crime and Organizational Criminology*, in "Crime, Law & Social Change", 35, pp. 319-31.
- LUPO Salvatore (1993), *Storia della mafia dalle origini ai nostri giorni*, Donzelli, Roma.
- LUPO Salvatore (2000), *Il mito della società civile. Reticenze antipolitiche nella crisi della democrazia italiana*, in "Meridiana", 38-39, pp. 17-43.
- MATZA David (1964), *Delinquency and Drift*, John Wiley, New York.
- MCCOMBS Maxwell E., SHAW Donald L. (1972), *The Agenda-Setting Function of Press*, in "Public Opinion Quarterly", 36, pp. 176-87.
- MCLUHAN Marshall (1967), *Gli strumenti del comunicare. I significati psicologici e sociali di ogni sistema di comunicazione*, il Saggiatore, Milano.
- MCQUAIL Denis (1995), *I media in democrazia. Comunicazioni di massa e interesse pubblico*, il Mulino, Bologna.
- MCQUAIL Denis (2001), *L'analisi dell'audience*, il Mulino, Bologna.

- MEYROWITZ Joshua (1995), *Oltre il senso del luogo. Come i media elettronici influenzano il comportamento sociale*, Baskerville, Bologna.
- MOE Nelson (2009), *Il padrino, la mafia e l'America*, in GRIBAUDI Gabriella, a cura di, *Traffici criminali. Camorra, mafia e reti internazionali dell'illegalità*, Bollati Boringhieri, Torino, pp. 325-51.
- NELKEN David, a cura di (1994), *White Collar Crime*, Dartmouth Publishing, Aldershot.
- PALAZZOLO Salvo, PRESTIPINO Michele (2007), *Il Codice Provenzano*, Laterza, Roma-Bari.
- PEPINO Livio, NEBIOLO Marco, a cura di (2006), *Mafia e Potere*, EGA, Torino.
- POWELL Walter W. (1990), *Neither Market nor Hierarchy: Network Forms of Organizations*, in "Research in Organizational Behavior", 12, pp. 295-336.
- POWELL Walter W., DIMAGGIO Paul J., a cura di (2000), *Il neoistituzionalismo nell'analisi organizzativa*, Einaudi, Torino.
- RIPLEY William Z. (1899), *The Races of Europe. A Sociological Study*, D. Appleton & Co., New York.
- RUGGIERO Vincenzo (2006a), *La violenza politica. Un'analisi criminologica*, Laterza, Roma-Bari.
- RUGGIERO Vincenzo (2006b), *Criminalità dei potenti. Appunti per un'analisi anti-criminologica*, in "Studi sulla questione criminale", I, 1, pp. 115-33.
- RUGGIERO Vincenzo (2006c), *È criminale la criminalità dei colletti bianchi? Fare ricerca sui delitti dei potenti*, in "Antigone", I, 2, pp. 11-8.
- RUGGIERO Vincenzo (2008), «È l'economia, stupido!», in DINO Alessandra, PEPI-NO Livio, a cura di, *Sistemi criminali e metodo mafioso*, Franco Angeli, Milano, pp. 188-208.
- SANTINO Umberto (2006), *Dalla mafia alle mafie. Scienze sociali e crimine organizzato*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- SARTORI Giovanni (1998), *Homo videns. Televisione e post-pensiero*, Laterza, Roma-Bari.
- SCHUTZ Alfred (1975), *Il problema della rilevanza*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- SCIARRONE Rocco (2002), *Mafia e imprenditori in tempi di globalizzazione*, in "Questione Giustizia", 3, pp. 525-46.
- SCIARRONE Rocco (2006), *Il potere delle reti mafiose: nodi, intrecci, connessioni*, in PE-PINO Livio, NEBIOLO Marco, a cura di, *Mafia e Potere*, EGA, Torino, pp. 61-82.
- SCIARRONE Rocco (2009), *Mafie vecchie, mafie nuove. Radicamento ed espansione*, Donzelli, Roma.
- SIMONE Raffaele (2000), *La terza fase. Forme di sapere che stiamo perdendo*, Laterza, Roma-Bari.
- SNOW Robert P. (1983), *Creating Media Culture*, Sage, Beverly Hills (CA).
- SUTHERLAND Edwin H. (1940), *White-Collar Criminality*, in "American Sociological Review", v, 1, pp. 2-10.
- SUTHERLAND Edwin H. (1987), *Il crimine dei colletti bianchi. La versione integrale*, Giuffrè, Milano.

- SYKES Gresham M., MATZA David (1957), *Techniques of Neutralization: A Theory of Delinquency*, in "American Sociological Review", 22, pp. 664-70.
- TUCHMAN Gaye (1978), *Making News: A Study in The Construction of Reality*, Free Press, New York.
- VISCOME Francesca (2005), *La globalizzazione delle cattive idee. Mafia, Musica, mass media*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- WILLIAMS Phil, GODSON Roy (2002), *Anticipating Organized and Transnational Crime*, in "Crime, Law & Social Change", 37, pp. 311-55.
- WOLF Mauro (1992), *Gli effetti sociali dei media*, Bompiani, Milano.